



Un gravissimo lutto per l'Olp
È morto
Walid Gazal

Un gravissimo lutto ha colpito la Delegazione generale di Palestina a Roma e la intera comunità palestinese in Italia: è morto l'altra sera, stroncato da un male inesorabile all'età di soli 41 anni, Walid Gazal, vicedirettore e per vari anni responsabile dell'ufficio dell'Olp nonché uno dei fondatori dell'Associazione culturale palestinese nel nostro paese. Lascia la moglie Maria e i figli Sharif, Naji e Shadia. La sua scomparsa rappresenta una perdita dolorosissima per quanti l'hanno conosciuto e per tutti gli amici e sostenitori della causa del popolo di Palestina. L'appuntamento per l'ultimo saluto è per domani mattina, giovedì, alle 8 davanti alla camera mortuaria del Policlinico Umberto I, da dove il feretro partirà alla volta di Amman. Walid Gazal era nato a Nablus il 5 agosto 1949 e con la sua famiglia era dovuto scappare in Giordania al momento della occupazione israeliana. In Italia dal 1967 come studente, era entrato nel 1978 a far parte dell'Ufficio dell'Olp.

Polonia Il leader del Psi propone l'uscita dei 4 ministri dal governo

Il leader del partito contadino polacco (Psi) Roman Bartoszcze si è detto favorevole all'uscita dei quattro ministri (agricoltura, giustizia, ambiente e sanità) del Psi dal governo del primo ministro Tadeusz Mazowiecki, che potrebbe portare ad una crisi dell'esecutivo. Parlando ieri a Miawa (cento chilometri da Varsavia), ad una riunione di contadini alla presenza di Lech Walesa, Bartoszcze ha duramente criticato il governo per la sua politica agricola, dando il suo appoggio alla linea di Walesa per una «accelerazione» delle riforme. Il presidente del Psi ha detto che chiederà oggi alla riunione dei deputati del suo partito «il ritiro dei ministri dal governo». Alla riunione di Miawa, caratterizzata da una fortissima tensione antigovernativa, Walesa ha cercato di calmare la folla che chiedeva uno sciopero generale della categoria. Secondo gli osservatori, se la posizione di Bartoszcze sarà accolta dal resto della direzione del partito e dai ministri si avrà l'avvio di una possibile crisi di governo.

No di Cori Aquino al rientro nelle Filippine di Imelda Marcos

Imelda Marcos, vedova dell'ex presidente delle Filippine Ferdinand Marcos, almeno per ora non rientrerà a casa. L'attuale presidente Corason Aquino ha rifiutato di revocare il divieto di rientro nel paese per l'ex first lady, assolta ieri a New York dall'accusa di truffa, per motivi di sicurezza. «L'assoluzione non altera quelli che sono i criteri dell'interesse nazionale», ha detto Corason Aquino - «o i parametri di sicurezza, in base ai quali abbiamo preso la decisione di non permettere il rientro della signora Marcos in questo momento». A questo punto la Marcos potrebbe candidarsi per le elezioni presidenziali filippine del 1992. Se Imelda Marcos si candida - ha precisato il capo della commissione Difesa del senato filippino - credo che ci sarà una forte polarizzazione nel paese in direzione di questi due gruppi.

Il mese prossimo incontro tra Corea del Sud e del Nord divise dal 1948

Forse il mese prossimo a Seul s'incontreranno i primi ministri della Corea del Sud e del Nord. Si tratta di un primo colloquio del genere nella storia dei due paesi, divisi dal 1948, per discutere la soluzione delle tensioni politiche e militari nella penisola. Un accordo di massima per l'incontro è stato raggiunto ieri durante colloqui preparatori politici fra i due paesi svoltisi nel villaggio di frontiera di Panmunjom lungo il 38 parallelo. L'hanno detto fonti sudcoreane che hanno espresso grande soddisfazione per l'intesa. I colloqui a Panmunjom sono ripresi dopo un'interruzione di oltre cinque mesi.

Brigitte Bardot offre 22.000 dollari per salvare piccoli di foca

Per salvare 25.000 piccoli di foca, che le autorità sudafricane hanno concesso come preda di caccia a una società taiwanese, Brigitte Bardot è pronta a pagare 225.000 franchi, pari a 22.000 dollari. In una lettera aperta, inviata al presidente sudafricano Frederik De Klerk, l'attrice francese ricorda che nei prossimi giorni saranno massacrati 25 mila piccoli di foca. Poiché ogni piccolo è valutato 5 franchi, l'attrice propone di versare un finanziamento pari al ricavo atteso dalla mattanza per salvare le bestie.

VIRGINIA LORI

L'ultimo giorno di pellegrinaggio funestato da una sciagura senza precedenti
Re Fahd: «È stata la volontà di Dio»
Due le versioni sulle cause della tragedia

Terrore cieco nel tunnel alla Mecca

Muoiono nella calca 1426 fedeli

Sciagura di dimensioni apocalittiche alla Mecca, nell'ultimo giorno del pellegrinaggio islamico: un crollo in un tunnel, o forse un guasto al sistema di aerazione, ha provocato un'ondata di panico e una ressa incredibile, nella quale 1426 persone hanno perso la vita, soffocate o schiacciate. Il bilancio è ufficiale, fornito ieri a tarda sera, dopo oltre trenta ore di silenzio, dal governo saudita.

GIANCARLO LANNUTTI

Il disastro è avvenuto proprio nell'ultimo giorno del pellegrinaggio, il momento più importante e più sacro nella vita di ogni musulmano, e nel primo giorno della solenne festa di Id el-Ahda, la festa del sacrificio, che ricorda come Abramo fosse pronto a offrire la vita di suo figlio a Dio. «È stata la volontà di Dio, sono martiri del mondo islamico», ha commentato re Fahd d'Arabia Saudita. Le autorità di Riad, in realtà, si sono strette fin dall'inizio in un rigoroso riserbo evitando per più di trenta ore di dare indicazioni sul numero delle vittime (il disastro è avvenuto lunedì ma se ne è avuta notizia soltanto nelle prime ore del mattino di ieri).

Soltanto ieri a tarda sera il ministro dell'Interno principe Nayef (fratello del sovrano) ha fornito la cifra ufficiale di 1426 morti, superando tutte le previsioni e le ipotesi delle ore precedenti. I dati sulla entità della sciagura si erano infatti accavallati, con anticipazioni

tutte agghiaccianti: 700 morti secondo un medico palestinese, il dottor Fayez, intervenuto sul posto, un migliaio secondo le radio del Golfo, addirittura 1400 secondo fonti diplomatiche a Riad. L'unica cifra certa, fino al pomeriggio di ieri (ora italiana), erano gli oltre duecento corpi senza vita già estratti dal tunnel della morte. Poi, come si è detto, il dato ufficiale, più alto di tutti: 1426 vittime.

È dunque in un tunnel che la tragedia è venuta a funestare il rito più santo dell'Islam. Si tratta di una galleria lunga circa mezzo chilometro che collega la sterminata tendopoli di Mina (in questi giorni alla Mecca ci sono oltre un milione e mezzo di pellegrini) con la città santa e che è rimasta letteralmente intasata di cadaveri. La difficoltà di accesso e la comprensibile emozione per le dimensioni bibliche dell'accaduto hanno contribuito a rendere le notizie frammentarie e confuse ed hanno anche fatto temere che potesse esser-

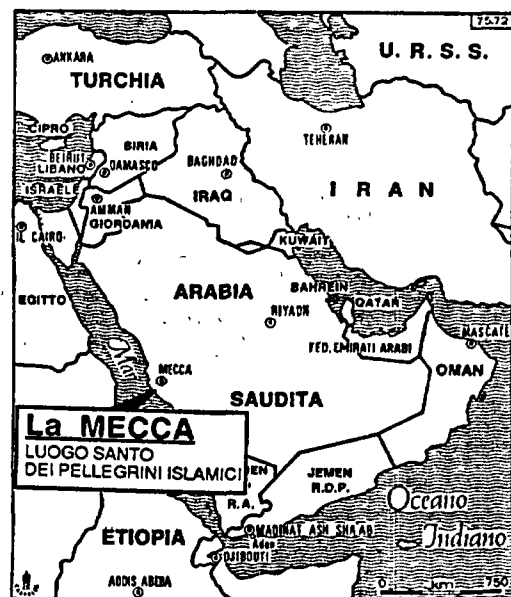
si trattato di un attentato; è ancora fresco infatti il ricordo dei disordini provocati tre anni fa da pellegrini sciti iraniani nel corso dei quali restarono uccisi 402 persone. Ma ben presto si è poi accertato che le cause del disastro erano accidentali e che a determinarlo è stato un irrefrenabile scoppio di panico.

Il tunnel in questione, largo 18 metri, consente in condizioni normali il passaggio di un migliaio di persone alla volta. Ieri se ne accalcavano al suo interno, secondo testimonianze, forse cinquemila; il che ha portato re Fahd a dichiarare, severamente, che la tragedia non sarebbe accaduta se i pellegrini avessero rispettato le norme di sicurezza diffuse per tempo, prima del pellegrinaggio. Le versioni su quanto è accaduto sono due. Quella fornita dal ministro attribuisce l'esplosione di panico alla improvvisa caduta di sette pellegrini da un passaggio sopraelevato, forse per un crollo; tale caduta ha scatenato il terrore e l'immensa folla si è accalcata calpestandosi, ha detto il principe Nayef. La versione circolata per tutta la giornata, in base alle testimonianze, parlava invece di un guasto al sistema di aerazione, più esattamente di un blocco dovuto a una interruzione di energia elettrica. Fuori la temperatura era di oltre 44 gradi, e nella galleria l'atmosfera si sarebbe fatta in pochi minuti a dir poco soffo-

cante. In preda al panico, le migliaia di persone hanno cominciato a correre verso le uscite, mentre molti cadevano a terra bocchiando e venivano schiacciati. Ma dall'esterno, ignari di quello che stava accadendo, centinaia di altri pellegrini premevano per entrare. Ne è derivata una calca spaventosa, e i pellegrini sono rimasti intrappolati e ammucchiati nel tunnel sventi, soffocati, schiacciati da migliaia di piedi.

La quasi totalità delle vittime sono asiatici o africani, in particolare indonesiani, pakistani, malesi ed egiziani che alloggiavano appunto nella tendopoli di Mina. L'agenzia di notizie della Malaysia ha diffuso la dichiarazione della giovane figlia di una delle vittime, Mat Taib Mat, secondo la quale suo padre diceva che «sarebbe stato meraviglioso morire tra i santi pellegrini della città santa». I familiari - ha detto la giovane - sono grati a Dio che il suo desiderio si sia avverato. Re Fahd d'Arabia ha detto che l'accaduto «è stata la volontà di Dio, che è al di sopra di ogni cosa», «se non fossero morti qui - ha aggiunto il sovrano, che ha il titolo di custode dei luoghi santi - sarebbero morti in qualche altro posto e nello stesso momento predestinato». Comunque il re ha promesso che si farà il possibile per migliorare le condizioni di sicurezza: «Dio volendo, ci occuperemo perché non avvengano più tragedie nei prossimi

anni». Non è la prima volta che il pellegrinaggio viene funestato da gravi sciagure. A parte i sanguinosi incidenti del 1987 già citati (che provocarono una grave tensione fra Riad e Teheran), nel 1975 ci furono 200 morti nell'incendio di una delle grandi tendopoli e nel 1980 morirono per il caldo eccessivo 347 indonesiani; inoltre fra il 1974 e il 1978 in tre diverse sciagure aeree, avvenute fuori dell'Arabia Saudita, perirono oltre 440 pellegrini. Nel novembre 1979, invece, un gruppo di estremisti islamici si asserragliò nella Grande Moschea e vi resistette per due settimane; in quella occasione morirono 102 ribelli e 127 soldati sauditi. Infine l'anno scorso l'esplosione di una bomba presso la moschea provocò due morti e 16 feriti.



Pellegrini si radunano alla Mecca

Pregare e morire tutti insieme nella grande «casa» di Allah

Una fine terribile schiacciati dalla calca, calpestati e senza aria in quel budello sotterraneo costruito per raggiungere il tempio. Eppure, in qualche angolo del mondo, ci saranno, oggi e domani, vecchi e più credenti che urleranno ai figli, ai nipoti: «Avrei voluto essere laggiù per morire alla Mecca nella casa di Dio. Che sogno concludere così la mia vita». Un «viaggio», dunque, sempre cercato, voluto, desiderato.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Approdano a Geddah, nell'Arabia Saudita, con le navi, gli aerei, gli autobus i camioni, le auto. Altri, a migliaia, arrivano dal deserto ancora a dorso di cammello dopo settimane e settimane di viaggio. Sono, ogni anno, milioni e milioni che vanno a sistemarsi nelle case private, nei grandi e piccoli alberghi e nella grande tendopoli che viene allestita, ogni volta, dal governo saudita nella piana di Mina sotto un sole terribile che porta il caldo a più di quaranta gradi. È una

folla immensa che cammina, «deambulando», prega, piange, sospira, invoca. È una folla di poveri e di ricchi, di commercianti, di cammellieri, di venditori ambulanti, di emiri, di petrolieri, di servi, di padroni, di imam, di semplici credenti, di autisti, di beduini, di donne e di uomini, di ammalati, di giovani e vecchi che, da tutta la vita, sognavano quel «viaggio» alla Mecca e a Medina, la città della Profeta. Una folla che la sera, quando il sole si nasconde

dietro le colline, o all'alba quando torna la luce, si inginocchia e prega. Poi ricomincia il giorno dopo e il giorno dopo ancora in preda ad una profonda emozione e con una partecipazione corale ai riti impressionanti e sconvolgenti. Quella folla prega e corre ai pozzi delle «betili» per lanciare le pietre che andranno a colpire direttamente il demonio. Poi si precipita sul monte Arafat, nella piana di Mina e, finalmente, in preda all'emozione e alla esaltazione mistica, raggiunge il tempio e gira per sette volte intorno alla kaba e alla «pietra nera». È come un vortice che non conosce regole: guai a chi cade, guai a chi non tiene il ritmo, guai a chi vorrebbe fermarsi. Altri milioni di credenti sono in attesa e premono, vogliono arrivare, vogliono pregare per i loro cari, per gli amici, per i loro morti, per il loro paese, per la pace o per la guerra, per i sunniti o per gli

sciiti, per Maometto o per gli altri «santi» profeti. La Mecca, dunque, la Kaba e Medina, la «pietra nera» e il pellegrinaggio sono l'essenza stessa dell'Islam. Dice il Corano: «Lancia tra gli uomini il mio appello al pellegrinaggio: verranno. A piedi o sulle loro cavalcature più raffinate, verranno dal più profondo dei quattro orizzonti». È alla Mecca che è iniziata la predicazione di Maometto ed è sempre alla Mecca che l'arcangelo Gabriele ha dettato al Profeta (anzi al sigillo dei profeti e cioè l'ultimo mandato da Dio agli uomini) in purissima lingua araba l'inimitabile Corano. Che cosa era la Mecca, in antico, prima dell'Islam? Un antico centro carovaniere nel quale arrivavano gli uomini del deserto per portare e vendere merci agli uomini che non si trovavano così lontani dal mare. Sul posto già sorgeva un

tempio nel quale si adoravano le «pietre». Dicevano che era stato eretto dal profeta Abramo e la lotta di Maometto per affermare la nuova e la «vera» fede, era stata durissima. Il profeta era stato costretto alla fuga con i pochi seguaci per trasferirsi a Medina. Quel giorno, segna la nascita della «egira», «higra» o emigrazione e quindi del «tempo» computato con il calendario musulmano. Era - dicono gli storici - il 16 luglio del 622 dopo Cristo. Poi Maometto, con la vittoria della nuova fede, torna e la Mecca, diventa il centro religioso dell'Islam con la Kaba (vuol dire semplicemente cubo), un grande baldacchino al centro del tempio e in un angolo del cubo la famosa «pietra nera», forse una meteorite.

La zona intorno al tempio è insospitata e il caldo è infernale. Eppure da quei giorni, milioni di musulmani accorrono tra le colline dell'Hijaz, per lo

«Haji», il pellegrinaggio obbligatorio, almeno una volta nella vita, perché il musulmano possa vivere in pace con se stesso e con la propria fede. Oggi, il governo saudita organizza ogni anno il pellegrinaggio con grandi mezzi e mette a disposizione dei credenti gigantesche strutture realizzate proprio per la visita ai «luoghi santi». Sono state costruite grandi strade, alberghi, vengono allestite enormi tendopoli e sistemati servizi di ogni genere. Agenzie di ogni parte del mondo organizzano il viaggio con tutti i comfort possibili. E comunque una esperienza dura ed emotivamente di grande rilievo. Per un non islamico è impossibile accedere ai luoghi santi che sono considerati «haram» cioè sacri e inviolabili. I pellegrini, quando partono dai loro lontani luoghi di origine vengono festeggiati dai parenti e dagli amici, dai notabili del paese e da tutti coloro che non

sono in grado, per qualunque motivo, di effettuare il «viaggio». Giunti nei luoghi sacri devono spogliarsi degli abiti e di qualunque cosa cucita o «artificiale». Indossano, cioè due lenzuoli: uno per la parte alta e l'altro per la parte bassa del corpo. Anche le scarpe o sandali non devono avere cuciture o disegni. Così, davanti alla «casa di Dio» sono tutti uguali, qualunque sia la loro condizione sociale nella vita: non possono, inoltre, tagliarsi i capelli, la barba, le unghie, darsi profumi o avere «contatti» di tipo sessuale. L'ultimo giorno è quello della «festa del sacrificio» che viene celebrata anche in tutto il resto del paese islamico. In quel giorno, alla Mecca e nei paesi che seguono la religione annunciata dal Profeta Maometto, vengono sgozzati milioni di montoni, capre e pecore. La tragedia alla Mecca è avvenuta proprio in questo giorno sacro ad Allah.

Condannato tossicomane infetto È un reato in Svizzera la trasmissione dell'Aids

LOSANNA. In Svizzera, la trasmissione del virus Hiv dell'Aids è un reato. Il tribunale federale ha confermato la condanna a quattro anni di prigione inflitta ad un giovane tossicodipendente di 30 anni, per aver trasmesso il virus Hiv dell'Aids alla propria compagna. È la prima volta che la massima istanza giudiziaria svizzera si pronuncia su questo delicato argomento.

Pur sapendo di essere sieropositivo, e quindi portatore del virus Hiv, l'uomo ha avuto rapporti intimi con la vittima per un intero anno senza informarla del suo stato, né adottare le precauzioni necessarie. Sconvolta dall'atteggiamento del compagno, la giovane donna (che nel frattempo era diventata a sua volta sieropositiva) aveva spono denunciato nell'aprile 1989. Il tribunale cantonale di Losanna aveva allora condannato l'imputato a tre anni e mezzo di reclusione per

«propagazione intenzionale di una malattia umana». In sede di appello, il tribunale cantonale di Losanna imputò all'accusato anche il reato di lesioni corporali gravi e aumentò la pena a quattro anni.

I giudici federali hanno fondato il proprio giudizio sui dati ormai ritenuti acquisiti dalla grande maggioranza dei ricercatori scientifici: la trasmissione del virus Hiv dell'Aids è assimilabile a quella di una malattia, poiché è statisticamente provato che, dopo un periodo di incubazione che può variare dai sei ai dieci anni, più del 75 per cento dei portatori del virus sviluppano la Sindrome da immunodeficienza acquisita. I giudici svizzeri non hanno tenuto in considerazione, a quanto pare, le teorie, largamente minoritarie tra gli scienziati che si occupano di Aids, del noto biologo californiano Peter Duesberg. E quelle, più recenti, ed in qualche modo

assimilabili, del francese Luc Montagnier, lo scopritore del virus Hiv. Pur con argomenti e considerazioni diverse, i due illustri scienziati, sostengono che il virus Hiv da solo non è sufficiente a far sviluppare la malattia. Sono necessarie una serie di cause legate anche agli stili di vita. C'è da dire che Luc Montagnier ha presentato le sue conclusioni alla recente Conferenza sull'Aids di San Francisco, di fronte a migliaia di ricercatori. Ma, nonostante la sua indiscussa autorità, non sembra aver ottenuto ampi consensi. Se comunque le ipotesi di Montagnier e di Duesberg si rivelassero valide, ne deriverebbe che la semplice trasmissione del virus non è di per sé causa sufficiente a far sviluppare la sindrome dell'Aids e quindi «a propagare una malattia umana». E i giudici svizzeri dovrebbero, probabilmente, rivedere il loro giudizio.

Vicepresidente Usa nella bufera Detenuto accusa Quayle «Gli ho venduto droga»

ATTILIO MORO

NEW YORK. Un detenuto della prigione di El Reno in Oklahoma, dice di aver venduto marijuana al vicepresidente degli Stati Uniti. L'affare si rinfaccerebbe a vent'anni fa. Nell'88, alla vigilia delle elezioni, il detenuto aveva deciso di parlare ma fu chiuso in cella di isolamento dal direttore del carcere. Dan Quayle si dice estraneo alla vicenda. Ma l'incubo della droga toglie il sonno alla classe politica americana. Il 40% dei deputati della Camera dei rappresentanti - rivela un'inchiesta del New York Times di qualche tempo fa - nasconde il cadavere della droga nel proprio armadio. Certo, aver fumato uno spinello vent'anni fa non è poi colpa così terribile ma può bruciare in pochi giorni fortune politiche. Il caso Barry, il sindaco nero di Washington arrestato il 16 gennaio scorso dopo essere stato sorpreso a fumare una miscela di crack e cocaina, è certa-

mente l'esempio più clamoroso. Come in una epidemia il morbo della droga sembra ora voler lambire gli stessi vertici dell'establishment politico americano. Nulla di preoccupante, almeno per ora, ma certo indicativo di un clima che si fa sempre più pesante il fatto che a qualcuno sia venuto in mente di attribuire allo stesso vicepresidente americano Dan Quayle una antica consuetudine con la marijuana. Ancora la droga quindi. A lanciare il sasso è stato un detenuto, tale Brett C. Kimberlin, che proprio l'altro ieri ha accusato davanti alla cortei i suoi custodi di avergli impedito nell'88 di rivelare alla stampa di avere egli stesso venduto vent'anni fa alcuni grammi di marijuana all'attuale vicepresidente degli Stati Uniti. Certo si era alla vigilia delle elezioni e la «rivelazione» del detenuto avrebbe gettato un'ombra sulla coppia repubblicana in corsa per la presi-

denza. La direzione del carcere confermò di avere deciso il 7 novembre - quindi il giorno immediatamente precedente alle elezioni - di segregare Kimberlin in cella di isolamento. Il pretesto allora addotto fu quello di voler proteggere l'incolumità del prigioniero dalle minacce dei suoi compagni; ora si ammette che la decisione fu presa per impedire al detenuto di parlare con i giornalisti dell'affare concluso con Dan Quayle vent'anni prima. Kimberlin che aveva già combinato una intervista televisiva con la Nbc, dovette rinunciare alla cosa e al lutto compenso che ne sarebbe derivato. Ora chiede il risarcimento e la punizione del direttore per violazione dei regolamenti carcerari. Dan Quayle - che si è affrettato a smentire le rivelazioni di Kimberlin - per ora sembra tranquillo: del resto il suo accusatore è solo un avanzo di galera. Ma c'è da giurare che qualcuno sta già frugando negli anni verdi del vicepresidente americano.

LONDRA. L'incontro fra Margaret Thatcher e Nelson Mandela, giunto l'altro ieri sera nella capitale inglese dopo le tumultuose manifestazioni in suo onore a Dublino, si presenta irto di ostacoli nonostante i lunghi preparativi per ammorbidire le rispettive posizioni su argomenti come quelli delle sanzioni e della resistenza armata contro l'apartheid su cui si trovano profondamente divisi. A creare ulteriori tensioni sono giunte le dichiarazioni del leader nero sull'irritazione prima di partire da Dublino interpretate come un invito al governo britannico di avviare negoziati con l'Ira senza che questa rinunci alla lotta armata, e ritirate ieri.

Prima di lasciare Dublino, tempestato dalle domande dei giornalisti inglesi che gli chiedevano la sua opinione sull'Ira, Mandela aveva detto che l'Anc è a favore di un accordo pacifico per risolvere quel conflitto. Ma allo stesso tempo aveva chiesto alla Gran Bretagna di «cedersi e parlare con l'Ira», senza insistere, come precondizione, che l'organizzazione di estremisti repubblicani che si batte per il ritiro delle truppe inglesi dall'isola, deponga le armi. Alcuni parlamentari conservatori hanno subito incoraggiato Mandela a dare incoraggiamento all'Ira con le sue parole. Ieri Mandela ha precisato che durante il suo viaggio non ha mai inteso interferire negli affari interni di alcun paese e che parlando dell'Ira si era limitato ad osservare che qualsiasi tipo di contrasto deve essere risolto pacificamente.

È inevitabile, comunque, che l'argomento affiorerà durante la visita londinese di Mandela anche se verrà probabilmente evitato nel corso dell'incontro con la Thatcher previsto per oggi. Il giorno della liberazione di Mandela il leader inglese cancellò una conferenza stampa a Downing Street dopo aver ricevuto notizia che nelle sue prime dichiarazioni il vice presidente dell'Anc alludeva alla necessità di continuare la lotta armata per smantellare l'apartheid. Fino al 1986 e gli eventi di Soweto, la Thatcher continuò a definire l'Anc un'organizzazione di terroristi, mentre i rappresentanti dell'Anc non hanno ancora smesso di chiamare la Thatcher «la migliore amica dell'apartheid». Il premier inglese è contrario alle sanzioni verso il Sudafrica, favorite dalla maggioranza, ed è stato il primo leader europeo ad ordinare la sospensione di quelle volontarie. Mandela personalmente si è sempre dichiarato disposto a parlare con la Thatcher dimenticando i vecchi rancori. Ma i leaders dell'Anc in genere nmangono scettici e diffidenti circa la politica britannica verso il Sudafrica.

Il leader nero ritratta sull'Ira Mandela dalla Thatcher Oggi l'incontro più teso